

## COME NASCE L'UNIVERSO?

### *Le risposte delle tradizioni religiose indiane*

Il tempo dell'uomo é anche il tempo di una domanda: come nasce l'universo? I miti della creazione sono nati proprio per rispondere a questa ed altre domande.

Un mito é un racconto archetipico che permette di capire il significato della creazione attraverso i simboli, molto utili in un tempo in cui il linguaggio astratto dei concetti non era ben sviluppato. Tutte le culture hanno prodotto miti e questo dato universale ci dice che essi, nonostante la differenza di contenuti, appartengono alla costituzione stessa dell'uomo, nascono con lui.

### Le creazioni induiste

Nel corso della sua storia la tradizione induista ha sviluppato vari miti della creazione, i più antichi dei quali sono riportati nel *Rgveda*. Tra questi inni cosmogonici spicca il *Puruṣasukta* [*Rgveda*; X, 90], dove la creazione é vista come il risultato del sacrificio del Purusa per mano degli dei da lui stesso creati.

Il **Puruṣa** é ingenerato e imperituro, dalla sua bocca nacquero Indra e Agni, dal suo respiro il vento, dagli occhi il sole, dalla mente la luna, dall'ombelico l'atmosfera, dalla testa il cielo e dai piedi la terra. Il mito racconta poi che soltanto un quarto del purusa é andato a formare il mondo da noi conosciuto, mentre i restanti tre quarti si sono elevati ad un'immortalità celeste; si ha quindi una concezione panteistica della creazione poiché tutto ciò che esiste deriva dall'essere originario.

L'importanza del mito del Purusa é dovuta anche alle implicazioni sociali che esso comporta. In un passo dell'inno si legge infatti: " La sua bocca divenne un brahmano, le sue braccia un guerriero, le sue cosce un vaiśya e dai piedi nacque lo śūdra"; questi versi non sono altro che la base sacra usata dai brahmani per consolidare il sistema castale indiano, ovvero l'estremizzazione della struttura sociale che un tempo caratterizzava gli Ari.

Il mito del Purusa é ripreso successivamente nella *Bṛhadāraṇyaka Upaniṣad* [ I adhyāya, IV brāhmana] : "In principio l'universo era il solo **Ātman** in forma di Purusa. Guardandosi attorno non vide nulla all'infuori di sé.[...] Egli non provava gioia; allora desiderò un secondo. Egli si divise in due e quindi sorsero il marito e la moglie.[...] Egli si congiunse con lei e ne nacque la stirpe umana. La femmina pensò: -Come mai dopo avermi da sé generata si unisce con me? Bisogna che io mi nasconda -. Diventò vacca, l'altro toro, s'unì con essa e nacquero i bovini. [...] Così generò tutte le coppie fino alle formiche. Egli fu conscio di ciò: - In verità io sono la creazione poiché io ho creato tutto questo universo-. Così si realizzò la creazione."

Dalla bocca e dalle mani, l'Ātman produsse il fuoco (Agni), mentre il suo seme divenne il Soma. L'autore prosegue poi affermando che questa é la supercreazione del **Brahman**, dando per scontata l'identità del principio universale con l'Ātman, sua manifestazione particolare, considerato mortale perché appartenente all'uomo; é proprio per questa sua caratteristica che l'opera dell'Ātman viene considerata una supercreazione dato che essendo mortale creò gli dei, i quali, essendo immortali sono a lui superiori.

Anche nella *Taittirīya Upaniṣad* [II vallī, VI anuvāka], si parla dell'Ātman-Brahman come principio creatore che, manifestando il desiderio di generare e moltiplicarsi, "si

sottopose ad asceti. Compiuta l'asceti generò questo universo, come esso è; avendolo creato, entrò in esso; entrato in esso divenne **Sat** (l'esistente) e **Tyat** (il trascendente)."

Il desiderio di riprodursi come motore della creazione è un tema piuttosto comune nei miti cosmogonici induisti. Esso viene riproposto nella *Chāndogya Upanisad* [VI prapāthaka, II-III khanda] in cui si legge: "Al principio questo universo era soltanto l'Essere (Sat), uno, senza secondo. Esso pensò: - Vorrei riprodurmi!-. E produsse il *tejas* (calore, ardore). Il *tejas* pensò:- Vorrei riprodurmi!-. E produsse l'acqua. [...] Le acque pensarono:- Vorremmo riprodurci!-. E produssero il cibo." Per quanto riguarda le creature invece, il terzo khanda afferma che esse possono nascere in tre modi diversi, collegati ai tre elementi cosmici derivanti dal Sat:

- uovo: collegato al *tejas* poiché il calore fa schiudere le uova
- essere vivente: le creature che nascono vive vengono dal liquido amniotico (di qui il parallelismo con l'acqua)

- germe: è il caso delle piante, associate al cibo in quanto base della catena alimentare

Il testo prosegue domandandosi come sia possibile che alcune persone pensino che dal Non Essere (*Asat*) sia nato l'Essere, dando per certo che all'inizio esistesse soltanto quest'ultimo. Ma subito ci imbattiamo in una contraddizione; secondo quanto detto in un altro passo della stessa Upanisad, "al principio questo universo era Non Essere. Esso divenne l'Essere. Si sviluppò. Divenne un uovo. Giacque per lo spazio di un anno. Poi si aprì. Le due metà dell'uovo erano una d'argento, l'altra d'oro. La metà d'argento è questa terra, quella d'oro è il cielo, la membrana esterna costituisce le montagne, la membrana interna le nubi e la nebbia."

L'idea della creazione come evoluzione dell'esistente dal non esistente è esposta anche nella *Taittirīya Upanisad* [II vallī, VII anuvāka] "Al principio questo universo non esisteva; poi da questa condizione passò all'esistenza, da se solo". Ma non si tratta di una concezione nata con le Upanisad; questi passi prendono spunto infatti, dall'inno X, 129 del Rgveda:

"Allora non c'era l'inesistente e non c'era l'esistente [...] L'Uno (*Eka*) respirava, senz'aria, per suo proprio potere. Oltre a Ciò (*Tat*) non c'era nulla.[...] Questo il quale, venendo in essere, era coperto dal vuoto, questo sorse come Uno attraverso il potere dell'ardore". Il *Tat* è visto come qualcosa di inconoscibile al punto che lo stesso controllore (*adhyaksha*) della creazione potrebbe non sapere da dove essa è sorta.

Il desiderio riproduttivo e l'ardore ad esso collegato sono trattati anche nel *Kausītaki Brāhmana*: qui l'essere supremo è identificato con **Prajāpati**<sup>1</sup> (già citato nel RgVeda; X, 121) che volendo avere una prole, praticò un'asceti profonda generando un calore tale da far nascere il fuoco, il sole, la luna, il vento e l'aurora.

Un'altro mito, contenuto stavolta nel *Śatapatha Brāhmana*, narra che all'inizio c'erano solo le acque primordiali che desideravano riprodursi e così, attraverso la preghiera, divennero abbastanza calde da produrre un uovo d'oro. Dopo un anno l'uovo si schiuse e venne Prajāpati, il quale restò nel suo guscio un altro anno prima di iniziare a parlare; il suo primo suono divenne la terra, il secondo il cielo e altri le stagioni. Dopo un altro anno Prajāpati si alzò in piedi nel suo guscio e, dando a se stesso il potere della riproduzione, col suo caldo respiro creò i *Deva* nel cielo, quindi la luce (*diva*), e gli *Asura* insieme alle tenebre della terra. Questo mito tratta due dei temi più ricorrenti nelle cosmogonie di molte culture: le acque primordiali e l'uovo cosmico. Non è certo un caso. I miti della creazione infatti, si sviluppano a partire da constatazioni reali, come ad esempio che l'acqua è fonte di vita, e da fatti che l'uomo può attestare facilmente nella vita quotidiana, come l'idea

dell'uovo primordiale, scaturita sicuramente dall'osservazione degli animali; l'uovo cosmico, comunque, è rappresentato prevalentemente argenteo o aureo, creando un'analogia con la luna e il sole più che con uccelli e rettili.

La creazione è trattata anche nel primo libro del *Mānavadharmasāstra*, meglio conosciuto in Occidente come *Codice di Manu*, un corpus di testi datati tra il secondo secolo a.C. e il secondo d.C., in cui Manu spiega che all'inizio l'universo era informe e ricoperto dall'oscurità; l'essere originario, lo *Svayambhū* (colui che è per se stesso), scacciò le tenebre e creò tutte le cose iniziando dalle acque, nelle quali pose un seme che diventò un uovo d'oro, brillante come il sole. Da quest'uovo egli stesso nacque come Brahma, il progenitore del mondo. Rimase nell'uovo un altro anno<sup>2</sup> poi, col suo solo pensiero, divise l'uovo in due metà da cui formò cielo e terra, tra le quali creò la sfera di mezzo, il punto più alto dell'orizzonte e l'eterna dimora delle acque. Da se stesso generò il *Manas* (mente), che è sia reale che irreale, l'*Ahamkāra* (principio di individualità), che ha la funzione di autocoscienza, il *Mahat* (il grande Uno), l'*Ātman* (anima individuale), i cinque organi che percepiscono gli oggetti dei sensi, e tutto ciò che è colpito dai tre *guna* (le qualità), ovvero *sattva* (luce, virtù), *rajas* (attività, passione) e *tamas* (oscurità, ignoranza). Infine creò tutti gli esseri congiungendo particelle di questi sei con particelle di se stesso. Come descritto anche nel Purusasukta, lo Svayambhū creò il brahmano dalla bocca, dalle braccia lo ksatriya, dalla coscia il vaiśya, dai piedi lo śūdra: grazie a questa concezione, il Codice di Manu rende metafisicamente definitivo il sistema castale.

Pur non appartenendo alla letteratura religiosa anche l'epica indiana, in particolare la *Bhagavadgītā*, contenuta nel sesto libro del *Mahābhārata*, tratta della creazione affermando che Kṛṣṇa è la causa originale di tutte le cose e la forma stessa dell'esistenza eterna. Secondo quanto detto dallo stesso Kṛṣṇa ad Arjuna, "la vita di tutte le specie è resa possibile dalla nascita in questa natura materiale e Io sono il padre che da il seme" [Bhagavadgītā; capitolo 14, verso 4] Gli esseri viventi sono il frutto dell'unione della natura spirituale che caratterizza la Persona Suprema (appellativo dato a Kṛṣṇa), e la natura materiale. Questi esseri non vivono soltanto sulla Terra ma anche in tutti gli altri pianeti dell'universo fino a quello dove vive Brahma; introdotti nell'universo materiale al momento della creazione, gli esseri si manifestano con un corpo determinato dalle loro azioni passate.

Una novità nelle teorie cosmogoniche fu rappresentata dai *Purāna*, dove la creazione (*sarga*) non è più vista come un evento unico; a causa del comportamento delle creature infatti, l'universo è destinato alla distruzione per poi essere ricreato (*pratisarga*) e nuovamente distrutto, in un processo ciclico, per il tempo della vita di Brahma.

Riprendendo questa concezione, un mito induista contenuto nel *Viṣṇu Purāna* narra che Viṣṇu era profondamente addormentato sull'immensa distesa della sostanza immortale dell'oceano di latte, insieme alla sua sposa Lakṣmī. In seguito dall'ombelico del dio Viṣṇu sorse un fiore di loto e da esso nacque il dio Brahma, creatore degli infiniti universi che, come un sogno, si generano e poi si annichiliscono riassorbiti in Viṣṇu.

Brahma è senza dubbio una delle figure più utilizzate dalla tradizione induista per dare spiegazione del come e perché ci troviamo qui; il suo posto nella Trimurti è proprio quello di creatore, accanto alle figure di Viṣṇu e Śiva, considerati rispettivamente il conservatore e il distruttore dell'universo.<sup>3</sup>

In un'altro mito della tradizione indiana infatti, si racconta che Brahman, alzandosi, vide l'universo vuoto ad eccezione delle acque e decise che la terra doveva stare sotto le acque; così, assumendo la forma di un cinghiale, si immerse nel fondo delle acque alla ricerca della Madre Terra.

Quando i due si incontrarono, la Madre Terra, riconoscendo il Brahman come il principio generatore di tutto, lo accolse con un anno di preghiera; dopodiché Brahman sollevò la terra fino a farla galleggiare. Una volta giunto in superficie abbandonò la forma di cinghiale per assumere quella di Brahmā, creando il mondo in cui viviamo e dando inizio all'attuale *kalpa*, periodo di tempo corrispondente a un giorno del dio Brahmā, ovvero 4.320.000.000 di anni umani. Secondo gli indiani il tempo segue dei cicli detti *mahāyuga*, ognuno dei quali è costituito da 4 *yuga* (ere) di durata decrescente in modo proporzionale alla condotta morale degli esseri: 1000 mahāyuga formano un kalpa. Alla morte di Brahmā, tutto l'universo sarà riassorbito nelle acque primordiali, in attesa che giunga un nuovo Brahmā. Proprio per questa loro concezione, Carl Sagan afferma che gli indiani antichi sono l'unico popolo, ad eccezione dei Maya, la cui tradizione religiosa ha una nozione di età cosmiche simile a quella della scienza moderna, mentre gli europei hanno impiegato più di mille anni per disfarsi dell'idea biblica che l'universo avesse solo poche migliaia di anni.

### **Altre facce dell'India**

L'India non è solo induismo. E' la patria di almeno altre due importanti tradizioni religiose come il buddismo e il jainismo. Entrambe le dottrine rifiutano l'idea di un creatore, adducendo però motivazioni diverse.

La cosmogonia buddista è contenuta nel Digha nikāya, una delle cinque sezioni del Sutta pitaka, ovvero il primo dei tre "canestri" (pitaka) di cui è composto il Canone pali, redatto in Sri Lanka intorno alla metà del primo secolo a.C.

Tra tutti i discorsi del Digha nikāya, che la tradizione theravāda attribuisce a Buddha stesso, spicca l'Aggañña Sutta in cui l'evoluzione è spiegata in termini di storia mitica. Una volta c'era un giovane Brahmano, chiamato Vāsettha, che si unì all'ordine buddista diventando un monaco e per questo subì i rimproveri degli altri Brahmani, che lo paragonarono ad un uomo della casta più bassa perché aveva abbandonato il loro ordine sacro, emanato da Dio attraverso la propria bocca. Ripudiando queste posizioni Buddha spiegò a Vāsettha la vera origine dell'umanità partendo dall'idea che le persone avessero un'ascendenza comune.

L'universo è diviso in due categorie: *sattva*, ovvero gli esseri, e *bhājana*, l'universo fisico che li contiene, formato dai cinque elementi: terra, aria, acqua, fuoco e spazio<sup>4</sup>. L'interazione tra questi elementi genera i mondi, corrispondenti al concetto di galassia della scienza moderna, i quali si sviluppano, restano in vita per un determinato periodo e poi degenerano lentamente fino ad essere distrutti in un grande cataclisma. Poi tutto sarà ricoperto dall'acqua e dall'oscurità fino alla nuova creazione, secondo un ciclo di evoluzione e declino detto grande eone.

I buddhisti ritengono che la decadenza dei mondi sia dovuta almeno in parte alla scarsa qualità morale degli esseri che li abitano, concezione presentata anche dalla tradizione induista per spiegare la durata decrescente degli yuga.

Buddha rivelò come gli abitanti di un mondo andato ormai distrutto rinascano in uno nuovo: all'inizio gli esseri erano creature asessuate, luminose e informi che si nutrivano di beatitudine. Cominciarono poi a cibarsi della terra che emerse dalle acque. Così facendo, divennero progressivamente meno eterei fino a trasformarsi nei grossolani corpi fisici che possediamo adesso. La luce che caratterizzava questi esseri scomparve lentamente e fu così che apparvero il sole, la luna e le stelle. Con essi ci fu l'alternarsi di giorno e notte e infine delle stagioni.

Con la solidificazione dei corpi nacquero i concetti di bello e brutto; a causa di coloro che avevano una troppo alta opinione di se scomparve la terra come cibo. La terra sviluppò poi la facoltà di germogliare e apparvero i funghi. Il mondo naturale era in continua evoluzione, fornendo sempre nuove forme di cibo: dai funghi si passò a nutrirsi di piante e infine di riso.

A quel punto gli esseri si differenziarono sessualmente e nutrendo una reciproca ammirazione, si generò la passione. Per nascondere i rapporti sessuali, gli uomini presero a costruire le città, iniziarono a coltivare la terra e successivamente a fare rifornimento di cibo finché questo divenne talmente scarso da dover istituire la proprietà privata, la cui diretta conseguenza fu la nascita del desiderio, dell'egoismo e da essi, tra cui il furto. Per ovviare a questa situazione vennero create delle leggi e una figura in grado di farle rispettare, il rajā, dal quale derivò tutta la stirpe degli Ksatriya.

Ci furono coloro che, volendo distaccarsi dal furto e dagli altri mali che caratterizzavano la società, presero a costruire delle capanne nella foresta, nelle quali meditavano, e girovagarono per le città in cerca di cibo: nacque così la casta brahmanica. Alcuni uomini assunsero l'elemento sessuale e crearono varie occupazioni dando vita al varna dei vaiśya, altri ancora si dedicarono alla caccia conducendo una misera esistenza: questi divennero śūdra.

Vāsettha apprese da Buddha che è proprio a causa di questa divisione professionale, e non per volontà del dio Brahmā, che la società era stata ripartita in varna. Il buddhismo così fornisce una teoria empirica del sistema castale, opponendosi a quella metafisica proposta dai brahmani induisti.

Molte sono le analogie riscontrabili tra la cosmogonia buddhista e la moderna teoria evolutiva, come ad esempio l'idea che le creature sessuate si sviluppino a partire da esseri asessuati, o la concezione di un cambiamento graduale occorsa in tempi lunghissimi, o ancora uno sviluppo del mondo vegetale che ricalca con buona approssimazione quello reale. Anche l'evoluzione della vita sociale proposta è sostenuta dai dati storiografici contemporanei.

Per quanto riguarda i jaina, essi rifiutano l'idea di un creatore non per la concezione di ciclicità dei mondi come avviene nel caso del buddhismo, ma semplicemente perché secondo loro il mondo è increato. Basandosi sulle teorie esposte nel Mahāpurāna,<sup>5</sup> composto nel nono secolo da Jinasena, i jainisti sostengono che la dottrina secondo la quale il mondo sarebbe generato, è malconsigliata e dovrebbe essere rifiutata: se esistesse un Dio creatore, in che luogo si trovava prima della creazione? E ancora, con che cosa avrebbe potuto creare il mondo dato che non esisteva la materia? Non è possibile infatti che dall'inesistente si sia formato un mondo così materiale.

Alcuni hanno avanzato l'ipotesi che Dio abbia creato prima la materia e successivamente l'intero universo, ma i jainisti rifiutano anche questa posizione perché pensando così ci si imbatterebbe in una regressione all'infinito: l'unica conclusione logica sembra quindi essere quella di concepire l'universo (e il tempo) come un qualcosa di ingenerato e imperituro. Poiché le cose esistono da sempre, esse non possono essere create né distrutte, ma subiscono continue mutazioni a causa delle loro caratteristiche intrinseche

(svabhāva) e per merito di altre quattro condizioni: il tempo (kāla), la necessità (niyati), il frutto delle opere (karman) e il desiderio di essere e agire (udyama).

Pur non ammettendo un creatore, il concetto di divinità è presente anche nella dottrina jaina col nome di paramātman, anima suprema: gli dei sono semplicemente delle anime che grazie alle loro azioni meritorie compiute in vite precedenti, godono oggi di un'esistenza più beata rispetto a quella di uomini e animali; tuttavia essi sono ancora soggetti al ciclo di karman e samsāra a differenza dei Jina che, essendo anime liberate, non rinasceranno più e devono per questo essere presi a modello da tutte le altre creature.

## **NOTE**

- 1- All'Uno viene dato il nome di Prajapati soltanto alla fine dell'inno; di lui viene detto che si sviluppò da un embrione d'oro e che è il creatore della natura e degli esseri.
- 2- Un anno di Brahman, equivalente a 360 anni umani.
- 3- Tradizionalmente viene seguito questo schema, ma a seconda delle varie correnti devozionali, il creatore può anche essere identificato con Visnu, più raramente con Śiva.
- 4- Lo spazio è considerato un elemento, ma è anche ciò che contiene gli altri quattro elementi.
- 5- Pur appartenendo alla tradizione induista, il Mahāpurāna costituisce la maggior base teorica della cosmogonia jaina.

## **BIBLIOGRAFIA**

- David e Margaret Adams Leeming, *A dictionary of creation myths*, Paperback, 1994  
 Eliot Alexander, *I miti universali*, Neri pozza, 1996  
 Carlo della Casa, *Upanisad vediche*, Torino, UTET, 1976  
 Saverio Sani, *Rgveda. Le strofe della sapienza*, Venezia, Marsilio, 2000  
 Damien Keown, *Buddhismo*, in traduzione italiana a cura di Mario Maglietti, Torino, Einaudi, 1999  
 Giuseppina Scalabrino Borsani, *La filosofia indiana*, Milano, Vallardi, 1976  
 Mario Piantelli, *Aforismi e discorsi del Buddha*, Torino, TEA, 1988

*Desirée Nocentini*